

Politica ed economia

Buon senso o barbarie

MICHELE DI SCHIENA*

L'antica saggezza considerava il "comune buon senso" preziosa virtù che dovrebbero praticare specialmente le persone investite di funzioni pubbliche. *L'aura mediocritas* di oraziana memoria, retamente intesa nel senso positivo come "ottimale moderazione", doveva quindi caratterizzare i comportamenti di quanti erano chiamati a gestire la *res publica*. Ebbene, questa disposizione a tenersi lontano da ogni forma di eccesso appare appannata in chi, dopo essersi dimostrato provvisto di tale dote durante l'anno appena trascorso alla guida del governo, sceglie oggi di misurarsi nella competizione elettorale per il rinnovo del Parlamento nel ruolo di leader proprio di quell'area che si autodefinisce "moderata". Non si spiegano altrimenti certe sortite del prof. Monti che emette apodittici giudizi, invita a "silenziare" voci non gradite, si dichiara interessato a far parte del prossimo governo solo se ne sarà il capo o ne condividerà il programma per almeno il 98%, si propone di "tagliare le ali" ad eventuali forze alleate facendo indebite incursioni in formazioni di altro schieramento e si lascia andare a sorprendenti promesse anche in merito a riduzioni fiscali da lui stesso giorni addietro considerate impraticabili.

Ma ciò che più fa problema nel discorso del "nuovo" Monti è quel ripetere il ritornello, caro a culture interessate ad affievolire la dialettica democratica, per il quale destra e

sinistra sarebbero categorie superate. Una tesi clamorosamente smentita da quanto avviene negli Stati Uniti (dove il conflitto tra i democratici e i repubblicani perdura anche dopo il loro faticoso accordo sull'aumento delle tasse a carico dei super-ricchi), in Europa e nell'intero pianeta ovunque vi siano forme di più o meno matura democrazia.

Un vivace confronto fra progetti e programmi in competizione è invece la linfa della politica. E non basta, perché occorre che i programmi e i progetti abbiano come fondamentale punto di riferimento, sempre nel quadro dei grandi principi costituzionali, ideali e valori diversi, in mancanza dei quali la politica langue, si impoverisce e rischia di svolgere un ruolo subalterno a quello della burocrazia o, peggio ancora, di sfociare nella gestione arbitraria di un potere fine a se stesso. Ed è appena il caso di ricordare che gli ideali sono cosa diversa dalle ideologie. Né va dimenticato che le ideologie, con buona pace di chi ne ha decretato la morte, vivono ancora anche in alcune forme di populismo e – ciò che più allarma – hanno fatto posto alla "superideolo-

gia" del nostro tempo, quel "pensiero unico" pervaso dai dogmi del neoliberalismo che continua a influenzare culture, poteri e governi mortificando diritti essenziali e facendo crescere a dismisura le già stridenti disuguaglianze.

Il "pensiero unico" non è dunque una semplice teoria o una pura astrazione, è invece la trasposizione in termini ideologici degli interessi di un insieme di forze economiche. Il suo fondamento è l'affermazione del primato dell'economia sulla politica, e i suoi capisaldi sono la mano invisibile del mercato quale "provvidenziale" terapia di ogni male, i mercati finanziari che determinano il movimento generale dell'economia, la concorrenza e la competitività che dovrebbero vitalizzare le imprese, il libero scambio illimitato come fattore di sviluppo del commercio e della società, la mondializzazione sia della produzione manifatturiera che dei flussi finanziari, la strumentale delocalizzazione del lavoro per comprimere le rivendicazioni sindacali e abbassare il costo delle prestazioni lavorative, la *deregulation* senza confini, le politiche in favore dei redditi di capitale a discapito di quelli da lavoro e l'indifferenza nei riguardi dei pesanti costi ecologici. Un "catechismo" che non ammette resistenze e che provoca disoccupazione, precarizzazione e una marea di esclusi.

Ebbene questo "pensiero unico", nella sgangherata interpretazione che in Italia ne ha dato il berlusconismo coniugandolo con interessi di



* Presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

fuori classe

rubrica a cura di Marina Boscaino

DISORIENTATI

La stessa aria che si respira da anni, all'inizio di gennaio. Si ripongono le armi, si abbassano i toni. Qualsiasi sia stato il motivo di resistenza (dai regolamenti Gelmini alle 24 ore di lezione, dalle calunnie che chi ci governa fa piovere su scuola e insegnanti, agli scatti di anzianità), tutto o quasi magicamente si stempera e si acquieta. Non strillate, per piacere. Se non per dire quanto la vostra scuola sia bella, accogliente; inclusiva, se siete nelle periferie problematiche; selettiva, se siete nelle zone-bene; alternativa ma seria, se avete a che fare con i radical-chic: è l'orientamento, bellezza! La vendita sul mercato dell'istruzione di spazi da occupare ai quali corrisponderà crescita di fondi ottenibili, di posti di lavoro, di prestigio sul territorio. Questo alle superiori.

L'altra faccia della medaglia sono le medie. È qui che l'orientamento dovrebbe esercitare maggiormente la propria funzione etimologicamente annunciata: volgersi verso oriente, quindi riconoscere dove si è e dove si sta andando. Una funzione strategica, che troppo spesso viene interpretata con automatismi o non sufficiente impegno. Perché per quell'orientamento, determinato dagli insegnanti che per 3 anni si sono occupati dello studente, ai quali spetta il ruolo di indirizzarlo significativamente e autorevolmente in una scelta precoce e impegnativa, si spende poco. In termini economici (la formazione dei docenti per l'orientamento) ed emotivi, quasi quella scelta non fosse carica di conseguenze. Invece lo è, eccome. Nel modo di orientare, parliamone chiaramente, intervengono automaticamente, inconsciamente o no, ele-

menti che spesso non riguardano vocazioni, predilezioni, attitudini, né tanto meno una realistica previsione di maturazione futura. In quell'orientamento si fotografano situazioni, così come sono, in quel momento. E si determinano, spesso frettolosamente, destinazione e destino. Non si può interpretare diversamente la diretta proporzionalità che esiste tra iscritti nei vari segmenti – dal liceo al professionale – e le loro condizioni socio-economiche-culturali di partenza. Analogamente non si capirebbe per quale motivo la stragrande maggioranza della popolazione migrante o con diversabilità frequenta l'istruzione professionale, in una curiosa (ma non troppo) coincidenza che contempera "diversità" effettive di carattere estremamente eterogeneo: *refugium peccatorum*, qualsiasi sia il "peccato" di nascita. Chi orienta dovrebbe aver ben presente che in quell'atto si gioca una parte significativa del destino degli individui che sono i nostri studenti. Non solo in termini immediatamente concreti, ma anche di autostima, di considerazione di sé, di fiducia o no di potercela fare, di investimento sul proprio futuro. In poche parole, con una nota criptica basata su una formula standard («può affrontare qualsiasi tipo di studio»), si dimentica spesso di ricordare che la vita di chi abbiamo davanti è unica; e che l'art. 3 della Costituzione indica tra i compiti prioritari della Repubblica «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». ●

bottega, ha finora egemonizzato la destra nostrana (per niente liberale e per niente europea), uno schieramento che dovrebbe essere concordemente contrastato da tutte le forze che si riconoscono pienamente nel messaggio costituzionale. Ci sono quindi, da una parte, le forze che si rifanno al "pensiero unico" aggravandone i guasti e, dall'altra, quelle che perseguono il suo superamento o puntano a una sua incisiva riforma per costruire una società più giusta e più a misura di tutti. Una realtà questa rispetto alla quale è del tutto secondaria la questione dei termini (destra, centro, sinistra o conservatori, moderati, progressisti) usati per indicare le diverse opzioni.

Non vi è dubbio che il prof. Monti, al quale va riconosciuto il merito di aver salvato il Paese dal suo possibile fallimento, è certo lontano dalle logiche della destra berlusconiana, ma c'è da chiedersi in quale misura prende le distanze da quel neoliberalismo per come è stato finora interpretato dalla destra americana e, più da vicino, da quella europea. E c'è da domandarsi anche se egli intende, nel rispetto dei vincoli concordati con l'Europa, aprirsi a politiche che favoriscano con scelte concrete la crescita, restituiscano dignità al lavoro e puntino a una più equa distribuzione della ricchezza in linea col messaggio di fine d'anno del presidente della Repubblica Napolitano che ha indicato nella questione sociale l'impegno primario della prossima legislatura e del nuovo governo. È vero che l'agenda Monti contiene punti di convergenza con quella di Bersani, ma è vero anche che non vanno sottovalutate la diversità delle culture che ispirano i due documenti e la distanza che separa alcune rispettive scelte di indubbio rilievo. Ci sono allora le condizioni perché il centrosinistra e l'area montiana, all'insegna di quel "comune buon senso" dianzi menzionato, rifuggano da sterili polemiche e si misurino in un franco e costruttivo confronto nell'interesse superiore del Paese. ●